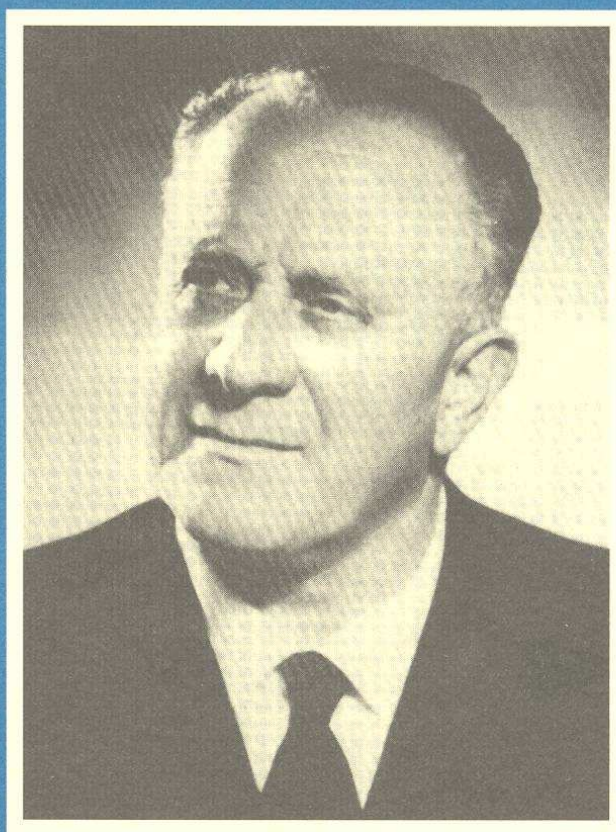


VITTORIO AYMONE

ORONZO MASSARI

*Un personaggio diverso nella realtà
dell'avvocatura salentina a metà del secolo*



GRIFO PERIODICI

Il discorso che segue è stato pronunciato dall'Avv. Vittorio Aymone il 13 giugno 1997 nel Salone dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi in occasione della presentazione del libro "Il Principe nudo" di Maurizio Fumarola-Mauro. Finalmente oggi si è in possesso del testo, tratto da una registrazione. Il tema era il seguente: "Oronzo Massari, un personaggio diverso nella realtà dell'avvocatura salentina a metà del secolo".

Due aspetti del discorso sembrano essenziali. Il primo si sostanzia in uno spaccato della realtà forense salentina nella prima metà del '900. Autentici campioni dei Fori di Lecce, di Brindisi e di Taranto tornano alla ribalta ad evidenziare un modo di essere dell'avvocatura, una mentalità, un costume.

Il secondo aspetto riguarda un avvocato che si stacca dagli altri e crea un modo di concepire l'avvocatura le cui connotazioni morali possono lasciare perplessi. Si tratta di un grande avvocato, Oronzo Massari, che il libro di Maurizio Fumarola-Mauro ripropone in una cruda realtà romanzesca ma non per questo meno credibile o meno attuale per una giustizia, al cui cospetto gli anni sono sempre gli stessi.

Parlare di Oronzo Massari. Ho accettato, dopo non poche perplessità, di dire ciò che penso di un Uomo che, per doti davvero singolari concessegli dalla Provvidenza, ha lasciato – in un cinquantennio di intensa folgorante attività professionale – un segno indelebile nella vita forense del Salento e della Puglia tutta; e, come Sindaco di Lecce per sette anni, un ricordo che è quasi un rimpianto nella mente e nel cuore di molti dei suoi concittadini.

Non ho potuto dire di no a Maurizio Fumarola Mauro, che, autore di un libro di successo giunto, dopo meno di un anno, alla seconda edizione, ci ha offerto l'opportunità di apprezzare la nascita di uno scrittore fuori dal comune, capace di suscitare, per la lirica interpretazione della umana esistenza – e penso al capitolo che chiude l'opera – vibrazioni interiori che alla parola dei più sono inibite.

Il libro, come tutte le umane cose, ha i suoi piccoli nei: Maurizio, salvo che per le notizie relative ai fatti sfociati nel processo di Macerata, proseguito ad Ancona ed in Cassazione – non senza motivo, quindi, predominanti nel racconto – ha dovuto fare ricorso quasi sempre a quella che io definisco la “tradizione orale”: ed il ricordo degli uomini non può sfuggire ai condizionamenti del loro cuore e del decorso del tempo.

Ma qualche inesattezza e qualche confusione temporale, qualche eccessivo entusiasmo, forse controllabile, nulla tolgono alla essenza ed alla efficacia del discorso, perché il libro – come rilevò acutamente Renato Tondi, occupandosene per primo sulla stampa – non è e non vuole essere una biografia, né un'opera di narrativa. È una serie di flash dai quali balza a tutto tondo la figura di Oronzo Massari, nelle sue luci e nelle sue ombre – forse mai come in lui figlie legittime delle prime – anche se la ammirazione incondiziona-

ta dell'Autore per il protagonista della sua indagine tenda, forse inconsciamente, a far passare per osmosi nel novero delle prime anche qualcosa che proprio luce non è.

Ma un grande della eloquenza nazionale ha insegnato: "ai vivi non chiedete la verità, chiedete soltanto le passioni che li agitano". E la passione di Maurizio sgorga come fiume impetuoso da tutto il libro, lo vivifica e lo rende umano, al di là dei fatti e dei comportamenti che Egli annota e riferisce con precisione quasi puntigliosa.

Ho accettato di parlare di Massari anche per avere la opportunità di esprimere su di lui compiutamente il mio pensiero perché, come ho riconosciuto agli altri, senza intervenire, il diritto di formulare critiche, non sempre garbate, a quanto disorganicamente mi è accaduto di accennare sull'Uomo e sull'Avvocato – in interviste o discorsi di ampia portata –, rivendico a me stesso il diritto di avere un parere diverso da quello dei più ed alla mia integrità morale ed intellettuale il dovere di esporlo e di motivarlo.

Un nostro grande artista, Federico Fellini – e l'artista a volte, cercando il bello, riesce a cogliere verità che sfuggono al filosofo, teso alla conquista del vero – fa dire al protagonista di un suo film – Guido, in "otto e 1/2" – che "felicità sarebbe poter dire tutto senza arrecare dolore a nessuno".

Ma a trenta anni dalla sua scomparsa, mi sembra si possa e si debba parlare di un Uomo come Oronzo Massari, vale a dire di un protagonista del suo tempo, sul piano storico, identificandone la personalità e la azione, inquadrandole nell'epoca in cui visse, senza nulla tacere di quanto contribuì a determinare il grande successo ed il sorgere di un mito prima ed il doloroso declino, costellato di amarezze, poi, sul finire della vita.

Oltre vent'anni di consuetudine quasi quotidiana nelle aule di giustizia, centinaia di processi vissuti al suo fianco o su opposte barricate mi autorizzano e quasi mi impongono di guardare serenamente alle molteplici sfaccettature della sua complessa personalità, non tutte rilucenti ma tutte rispecchianti la natura di una pietra, dura come il diamante, che fu l'essenza interiore dell'Uomo.

Lecce ed il suo foro erano adusi a vivere tra i sommi. Nel primo decennio del secolo si era spenta la luce vivissima di Leonida Flascassovitti, secondo a nessuno, che aveva incarnato in Puglia, come Amore, Spirito e Pessina a Napoli, quella concezione della eloquenza che è stata definita – “classica”, perché fondata su argomentazioni giuridiche ineccepibili e sostenuta da un discorso tecnicamente e formalmente perfetto.

Ma quasi un trentennio prima era esploso il genio di Francesco Rubichi, che aveva aperto nelle aule giudiziarie una finestra sul mondo e – sulla scia, ma al di là e al di fuori della scuola positiva – bandito ogni genere di astrattezze, anche giuridiche, aveva posto, al centro della indagine, nel processo penale, l’uomo e la sua vita, al fine di coglierne i moti più reconditi dell’animo, che lo rendono, come è, una individualità inimitabile ed irripetibile.

E da Napoli una serie di grandi – da Fiorante a Limongelli ad Ettore Botti – avevano dato inizio e fatto affermare quello che Michele De Pietro – commemorando De Nicola – ebbe a definire, con linguaggio mutuato da Dante, “il dolce stil novo”.

Ma se sul piano della tecnica e della visione del processo l’avvocatura aveva elaborato ed imposto i precetti di una autentica rivoluzione, fermi aveva mantenuti alcuni principi ai quali il difensore non può rinunciare senza venir meno alla sua missione: saper coniugare lo slancio e l’impegno di chi è chiamato a tutelare la libertà del singolo, garantirne i diritti ed il rispetto della umanità, con la parallela consapevolezza di concorrere al tempo stesso a realizzare – attraverso il contraddittorio – l’interesse della collettività ad una adeguata amministrazione della giustizia, presupposto inalienabile di una ordinata e civile convivenza sociale. E tanto si può realizzare soltanto con un comportamento ineccepibile, nel rispetto dei limiti imposti dalla legge e dai principi morali.

Questo aveva ricordato ai giovani Francesco Rubichi, commemorando Leonida Flascassovitti: dopo aver sottolineato che dai Grandi vanno tratti gli insegnamenti che promanano non dalle parole, ma dalla loro vita, aveva detto: “Prendete esempio da Lui per il modo

austero col quale sentì il dovere nell'adempimento della sua missione. Egli, trovato il suo ideale, fu sempre uguale a se stesso, nella splendida armonia della sua vita morale”.

A questi principi si erano ispirati i nostri Maestri nella prima metà del secolo, da Antonio Dell'Abate ad Antonio Adamucci, a Nicola Flascassovitti. Questi insegnamenti aveva recepito quella che io considero la generazione felice della nostra Avvocatura, che, con De Pietro, De Pace, Nacucchi, Giuseppe De Simone e Nicola Petrucci a Lecce, Antonio Caiulo e Giuseppe Lucarini a Brindisi, Caramia, Altamura e Fighera a Taranto, aveva mantenuto alta la ammirazione e la stima attribuita al foro salentino dai Campioni del passato.

In un ambiente siffatto, che credeva – come è giusto – alla differenza tra fare l'avvocato ed essere avvocato, irruppe la giovane impetuosa personalità di Oronzo Massari.

Io non so se – come lascia implicitamente intendere Maurizio Fumarola – l'animo suo fosse dominato da un sia pure inconsapevole desiderio di rivalsa per l'insuccesso professionale del padre, una volta trasferitosi a Lecce. Ma nel nostro mestiere bistrattato da sempre – da Giovenale a Montanelli -, le componenti del successo sono tante e così imprevedibili, che risparmiano, a lungo andare, solo i pochissimi segnati dalla natura con un'orma particolare; e se per Vito Massari insuccesso ed amarezze vi furono, essi non dipesero certo dai cento avvocati (beato Lui, ora i giovani ne trovano iscritti all'Albo oltre duemila) del glorioso foro leccese.

Non so, quindi, se alcuni particolari eccessi di Oronzo – a definirli eufemisticamente – devono essere legati al DNA ereditato dal padre; ma so che, per emergere e signoreggiare nelle aule di giustizia gli sarebbero state sufficienti le doti profusegli a piene mani dalla natura, così come, per inserirsi ancor giovane nella ristretta cerchia dei penalisti principi, ad alcun ripiego non ebbe bisogno di ricorrere il fratello suo, Pietro, come lui dal destino votato al successo, anche se per doti umane, culturali, soprattutto di equilibrio, diverse e spesso in antitesi con le Sue.

Ad Oronzo Massari piacevano i paradossi: li sfoggiava al mo-

mento opportuno, e con uno stile capace di superare il potere critico degli ascoltatori.

Ed, a proposito della dote dell'equilibrio, a chi lo richiamava ad osservarla, pare abbia replicato secco: "l'equilibrio è un compromesso e il compromesso getta gravi ombre sulla toga". Ma io ricordo che Egli, rispondendo a Pietro Lecciso, nel corso della cerimonia per il cinquantennio della sua attività professionale, aveva rivendicato alla Amministrazione comunale di cui era stato al vertice soprattutto un merito: quello dell'equilibrio con il quale aveva affrontato le varie situazioni. Ed allora sì, aveva certamente ragione. L'equilibrio non ha parentela alcuna con il compromesso. L'equilibrio è la dote che segna gli uomini superiori, che Pietro aveva conquistato attraverso la cultura umanistica e gli studi giuridici e dava l'impronta ad ogni suo intervento nelle aule di giustizia come nell'arengo politico.

Oronzo era una forza della natura: la definizione, che mi sfuggì dopo una sua arringa, non dovette dispiacergli, se è vero che, passandomi accanto e dandomi una pacca sulle spalle, mi disse sorridendo: "allora, io non sono né un uomo, né un avvocato?".

Come le forze della natura, tendeva a travolgere ogni cosa al suo passaggio; ed aveva tutto per riuscire: doti fisiche ed intellettuali fuori dal comune, grande spregiudicatezza.

Diogene Laerzio attribuisce ad Aristotele questo pensiero: "una bella presenza ed una voce gradevole sono migliori referenze di ogni lettera di presentazione". Io rifuggo dalle citazioni, ma non resisto al richiamo di quelle che enunciano verità rimaste inalterate in ogni momento della pur indubbiamente mutata essenza dell'Uomo.

Oronzo, a differenza di Pietro, era un bell'uomo ed emanava fascino alla tribuna: non posso dire se per aver a lungo controllato allo specchio il modo di porgere e di presentarsi – come scrive Maurizio – o, come invece io sono più propenso a credere, per una innata consapevole sicurezza delle sue qualità di tribuno: espressioni esteriori del suo essere, della alta concezione che aveva di sé.

Possedeva quel linguaggio oratorio che si definisce “attico”, tutto concentrato in periodi brevi, staccati, degni della più alta tradizione dell’eloquenza francese, che colpivano l’uditorio come sferzate nella violenza dell’accusa e rendevano a tutti il tempo per comprendere e commuoversi dinnanzi alla stemperata presentazione di un delittito, travolto dalle circostanze della vita, allorché, nella difesa, toccava le corde più sensibili dell’animo umano. Al servizio di un così fervido intelletto, una voce, a volte metallica, sempre duttile e capace di adeguarsi alle esigenze del momento.

Il suo segreto: lo studio ossessivo degli atti processuali. Il resto era dono della Provvidenza: la capacità di cogliere il punto su cui avrebbe dovuto ruotare il discorso difensivo, che gli proveniva dal suo intuito e dalla profonda conoscenza dell’animo umano.

Ebbi a dire, in una certa occasione, che di diritto sapeva poco e quanto era indispensabile.

Sono stato rosolato alla brace; con garbo da alcuni amici, con sufficienza da qualcuno che Massari ha conosciuto attraverso il libro di Maurizio Fumarola e le pochissime cose che ci sono pervenute di lui.

Come avrebbe potuto centrare il problema decisivo della causa senza essere un grande giurista? Non avevo capito niente di ciò che serve per fare l’avvocato.

Ma Oronzo Massari, come ricorda a più riprese Maurizio, fu un grande *causaro* – espressione che confesso di aver appreso dalla lettura del suo libro – sulla scia di altri campioni del foro. Al *causaro* un’approfondita conoscenza dei problemi giuridici non giova e, se la possiede, deve in alcuni momenti dimenticarla: essa frena, trattiene, inibisce; toglie la libertà di esprimersi, pone inesorabili limiti, impedisce di dire quanto si sente che l’uditorio è disposto a recepire.

Giovanni Porzio fece trattenere il fiato all’Italia quando, difendendo il Maestro Graziosi, imputato di uxoricidio premeditato, disse in modo perentorio – con lo stile stesso di Oronzo –: “cento indizi non fanno una prova, come cento conigli non fanno un cavallo”.

Ogni onesto processualista sarebbe rimasto a dir poco sconcertato. L'uditorio, la stampa, l'opinione pubblica rimasero travolti e avvinti; i mass media, il giorno dopo, fecero eco: "cento indizi non fanno una prova come cento conigli non fanno un cavallo".

Ma se volete cogliere le doti del *causaro* dovete attribuirgli intelligenza e conoscenza degli uomini (è un uomo l'imputato, è un uomo il Giudice): "lasciate stare il diritto" – avrebbe detto Oronzo Massari, a conferma del mio assunto – "basta la lettura del Codice".

Rileggete nel "Principe Nudo" il caso di Costanza Caramia. Né dottrina giuridica, né giurisprudenza, per alta che fosse, avrebbero potuto indicare la esatta impostazione difensiva; fu la innata capacità di comprendere le reazioni del cuore e della mente dei Giudici a consentire ad Oronzo di cogliere quello che sarebbe dovuto essere imposto come centro del dibattito: la rivolta della donna non in difesa del suo onore e della sua dignità, barattati in una lunga relazione con l'ucciso – allora condannata senza appello dalla morale corrente – ma per rivendicare il diritto del figlio ad avere un padre, ad essere riconosciuto da chi, dopo averlo messo al mondo, rifiutava ogni vincolo con la sua creatura.

Si può essere grandi giuristi quanto si vuole, ma alcune cose si sentono, si intuiscono se si è grandi avvocati; meglio se, come vuole Fumarola, grandi *causari*.

Essi come possono, e forse debbono, ignorare le conquiste più avanzate della dottrina in campo giuridico, così non sentono di dovere alcun tributo a quella entità astratta che comunemente è intesa col nome di cultura.

Chiedo di essere creduto in una testimonianza. Corte d'Assise di Lecce: i Giudici, e quelli popolari in particolare, tutti i presenti pendono dalle labbra di Oronzo Massari; ed Egli, per avallare la tesi, che sta sostenendo in quel momento, secondo la quale si può affermare per certo soltanto ciò che si è toccato con mano; invocò l'autorità di San Tommaso. "Aveva scritto la *Summa Teologica* – enunciò in modo categorico – e la sua sapienza gli suggerì di dire: se non tocco, non credo".

La simbiosi tra il grande filosofo Aquinate e Tommaso l'Apostolo-

lo – non so neppure io se volontaria – sfuggì forse a non pochi: l'impressione fu enorme, lo scopo fu raggiunto.

Ma del grande *causaro* Massari ebbe tutto, nel bene ed in quello che non lo è. “Il *causaro* – scrive Maurizio e riporto le sue parole – fa la causa. E fare la causa significa risolvere il caso del cliente: che, poi, in questo c’entri il diritto o il Giudice, il Cancelliere o l’Ufficiale Giudiziario o la parolina sussurrata all’orecchio giusto, risulta indifferente”.

Oronzo aveva una sua particolare visione della vita e degli uomini, che solo aneddoticamente può essere interpretata attraverso i vari cartelli (“Ciò che altri chiama canaglia io chiamo umanaglia”; “Più conosco gli uomini più amo le bestie”), che tappezzavano il suo studio; quelli facevano parte del folklore, come le giacche senza tasche, il palco in piazza delle Poste, e qualche ingenua originalità: la sua cavalla preferita, la Nina, percorreva il chilometro al trotto in un tempo inferiore al record mondiale! Ma il suo giudizio sugli Uomini (ne salvava pochissimi e forse solo nelle manifestazioni ufficiali) emerge in modo chiaro da come li trattò nel corso della sua vita privata, professionale e politica. Sintetizzava il suo pensiero, e non faceva misteri, nella espressione: “ogni Uomo ha il suo punto di fusione”.

Il punto poteva riguardare le aspettative più varie dell’animo umano.

Ed Egli lo cercava – quando ne aveva interesse – e sovente lo trovava.

Ai suoi elettori offriva comizi che erano autentici show, nei quali – da un palco alto non so quanti metri, sul quale c’era posto soltanto per una persona, per lui: nessuno poteva stare al suo fianco – avversari politici e compagni stessi di partito erano posti alla berlina con battute a volte tanto cattive, da apparire feroci: perché alle sue corde era estranea l’ironia. Il suo arco scoccava soltanto sarcasmo!

Aveva intuito il punto di fusione della folla: niente può essere più gradito del vedere deriso “chi conta”; e se l’attacco è contro tutti, ciascun componente della massa si esclude dal novero dei presi di mira.

Nella vita di relazione e professionale sapeva cogliere le altrui debolezze: chi cedeva alla brama del denaro, chi alle aspettative della carriera, chi alle lusinghe dell'eterno femminile, chi – e mi riferisco agli anni della guerra e del razionamento – era sopraffatto da ciò che figli e familiari chiedevano: più cibo!

Questa visione del prossimo era condizionata ed al tempo stesso alimentata dall'alto concetto che aveva di sé, che lo spingeva a voler vincere sempre e comunque; a non ammettere che gli si potesse dire di no.

La sposa lasciata subito dopo la cerimonia perché colpevole di essere figlia di un Signore che aveva osato, inizialmente, di opporsi alle nozze; la rottura con il suo più fedele collaboratore, reo di non aver voluto votare contro lo schema di bilancio comunale che Egli stesso, quale assessore alle Finanze, aveva preparato e sottoposto all'esame del Consiglio, sono le punte di un iceberg di una concezione di sé, che per i suoi ammiratori filosofi riconducono a Nietzsche ed al superuomo.

È chiaro che una siffatta interpretazione della vita si ripercuotesse sul suo modo di fare l'avvocato.

Conoscere ciò che era coperto dal segreto istruttorio non poteva costituire un problema, perché il segreto era affidato ad uomini; introdurre testimoni compiacenti meno che mai; e quando l'una e l'altra delle cose erano insufficienti non dimenticava che avversari e Giudici erano anch'essi Uomini. La indagine si spostava. Riporto sempre dal "Principe Nudo": "chi è la controparte, su quali appoggi può contare, chi potrà essere il Giudice, quali influenze può subire, i suoi rapporti di parentela".

Egli non contava sulla giustizia, nella quale dichiarava di non credere. Aveva fatto proprio l'assunto che "la verità processuale non esiste: essa è figlia del Giudice". E perché non potessero sorgere dubbi sul suo pensiero, aveva precisato: "se talvolta la verità trionfa domandate con scettica ostinazione quale errore stava a favore di essa". A chi gli ricordava il rispetto che il difensore deve alla legge, aveva risposto: "lascia stare la legge, io difendo un uomo". Con tali certezze Egli giustificava, forse a se stesso prima ancora

che agli altri, la necessità di avere fiducia soltanto nei propri mezzi. E questi – anche a fermarsi alle cose certe, quelle riferite da Maurizio Fumarola – non potevano certo giovargli.

Sentire, poi, sussurrare la storia, da lui non smentita, anzi avallata – anche se io la catalogo soltanto tra le sue originalità – della esistenza di un dossier, dal quale nessuno a Lecce poteva sperare di salvarsi, finì con l'alienargli la solidarietà anche dei più accomodanti.

Un episodio allarmò l'ambiente giudiziario: è quello che potremmo definire Mangia-Pizza. Io qui posso soltanto accennarlo: dopo aver proposto querela nell'interesse del Pizza contro i fratelli Mangia, per lesioni gravissime, accettò la difesa dei querelati; tacitate le pretese economiche del primo, fece rimettere la querela e, presentata una consulenza medico legale che escludeva la gravità delle lesioni, nel giro di ventiquattro ore, ottenne la scarcerazione degli imputati e la rimessione degli atti alla Pretura competente.

Qualche alto Magistrato non ci vide più.

Sicché, quando scoppiò il caso Di Noia – sottrazione di un foglio decisivo dall'incarto processuale – riaffiorarono ricordi mai posti nel dimenticatoio. Ed i Giudici meno malleabili ricordarono “i rospi ingoiati”, le strane maggioranze subite, gli inspiegabili miracoli, che avevano caratterizzato certe cause.

Ecco, su questo vorrei essere chiaro. Non fu il suo successo a porlo in contrasto con l'ambiente e meno che mai il nuovo, che Egli sosteneva di rappresentare.

Portatore del nuovo era stato Francesco Rubichi: e nessuno aveva conseguito i suoi successi. Ma l'uno e gli altri avevano creato intorno al suo genio soltanto un alone irripetibile di ammirazione devota.

Furono i metodi, con i quali Oronzo volle imporre il suo discutibile nuovo, che lo isolarono: la violazione costante del segreto istruttorio, il ricorso a testimoni di contenuto equivoco e di dubbia estrazione, il livello morale degli uomini – compreso il segretario tuttofare, che, alla fine, divenne il suo accusatore – e delle donne – ammiratrici e prostitute – di cui si circondava e che utilizzava come docili strumenti.

Si trovò contro alcuni Magistrati intransigenti, non fu sostenuto dalla solidarietà della Avvocatura organizzata, ancora, per fortuna, convinta, che il ministero difensivo andava esercitato nell'ossequio della legge.

Ma, sul piano personale, ebbe la prova della dirittura e della lealtà di campioni indiscussi come Antonio Dell'Abate – che si espose fino al punto da autorizzare la voce malevola di avergli fornito il rifugio durante la latitanza – e Agilulfo Caramia; di Giovanni Guacci che, pure, avrebbe avuto qualche ragione per mantenere le distanze determinate dalle gravi crepe verificatasi nei loro rapporti.

E il caso Di Noia, sfociò in un clamoroso processo. Egli lo subì con il coraggio, la sicurezza, vorrei dire la spavalderia che gli erano proprie.

Dimenticò gli aforismi a piene mani dispensati fino a quel momento – tanto cari ad alcuni suoi ammiratori – e venne fuori il grande avvocato.

Mandò in soffitta l'insegnamento che la verità processuale è figlia del Giudice e soltanto un errore può farla trionfare. E, chiamato a rendere la sua dichiarazione finale, non esitò un istante a dire: "ci mandarono a Macerata! Come se sereni non fossero tutti i Giudici dei Tribunali Italiani. A Lecce, a Macerata e altrove la verità trionfa sull'intrigo, sulla menzogna, sulla calunnia".

Mise da parte il suo scetticismo sull'utilità di invocare, per una esatta soluzione delle cause, la legge ed il diritto: e, comprendendo le ombre oscure che, sotto il profilo morale, si allungavano sull'episodio contestatogli, su chi era stato suo stretto collaboratore e quindi su sé stesso, perentoriamente proclamò: "Dichiaro di non accettare lezioni di moralità, neppure dalla mia città, neppure da voi, perché mi attendo di essere giudicato secondo il diritto".

Secondo il diritto lo giudicò il Tribunale; in ossequio al diritto la Corte di Cassazione, con una sentenza che ignorava tutti i motivi di ricorso presentati dall'agguerrito collegio difensivo e si fondava su principi sussunti dal nostro sistema processuale, annullò senza rin-

vio la sentenza della Corte di Appello di Ancona che lo aveva assolto per insufficienza di prove dall'addebito principale; secondo il diritto fu dichiarato estinto per amnistia il reato di patrocínio infedele.

Ritornò nel foro e riprese il suo cammino.

Io l'ho conosciuto negli anni immediatamente successivi. E, con le più o meno fondate insinuazioni sul suo conto (era ancora epoca di contingentamento e, quindi, di reatiannonari), fui travolto dalla complessa personalità dell'Uomo, dalla sua volontà di prevalere, dalla modernità ed efficacia del suo discorso.

Era estremamente difficile che il dibattito giudiziario, se impegnava Oronzo Massari, non sfociasse prima o poi in uno scontro violento tra i difensori. Ma quello stesso avvocato, che non lasciava il minimo spazio ai contraddittori, era di una infinità generosità con i giovani: prodigo di consigli e suggerimenti quando gli sedevano accanto, incapace di infierire, sfruttando le inevitabili nostre incertezze, allorché, con la trepidazione nel cuore, affrontavamo una causa nella quale la nostra parte lo aveva come contraddittore.

Poi, quando crescemmo, le cose cambiarono: ma questo è un altro discorso.

E con la generosità dell'Uomo rimasi abbagliato dall'eloquenza dell'avvocato.

Qualcuno, tra coloro che gridano allo scandalo e insorgono contro chi – come me – non rinuncia a ragionare e rileva le mende del "mito", ha scritto che la sua fu un'"oratoria magari un po' datata" condita "di un linguaggio un po' troppo aulico".

Evidentemente, di Massari avvocato conosce soltanto la arringa in difesa di Costanza Caramia, pronunciata tre quarti di secolo fa! Ma se avesse avuto la fortuna di ascoltarlo negli anni della sua maturità avrebbe ammirato un oratore capace di fulminare l'uditorio con un linguaggio asciutto, inesorabile, intriso tutto di concretezza in cui i concetti venivano espressi senza un solo artificio retorico, di cui non avevano bisogno per essere recepiti e fatti propri dall'ascoltatore.

Riprese il suo cammino e, ad un certo momento, i successi professionali furono quasi sovrastati da quelli politico amministrativi.

Alle delusioni del 1946 e del 1948 – consultazioni politiche nelle quali era sceso in campo con le liste liberal-democratiche capeggiate da Giuseppe Grassi – seguì, infatti, il trionfo nelle amministrative del '51. L'elettorato monarchico di Lecce, già rifugiatosi in parte tra i "Qualunquisti" di Giannini, uscito allo scoperto, trovò in Massari l'Uomo in cui credere. Egli trovò, nel seguito di cui a Lecce godeva il simbolo di Stella e Corona, il piedistallo indispensabile per realizzare le sue aspirazioni.

Con l'impegno che aveva caratterizzato la sua attività professionale, si dedicò alle funzioni di Sindaco, accentrando nelle sue mani tutto il potere, anche quello che, formalmente, aveva delegato agli Assessori.

"Lui era il Capo, il centro motore della Amministrazione" – scrive Aldo Quarta nel suo centrato libretto su "Gli anni di Oronzo Massari" – "dopo di lui il vuoto, o quasi. Un monarca assoluto, insomma, eletto dal popolo. Questa era la sua forza, ma anche il suo limite".

E il rilievo è quanto mai pertinente.

Voleva decidere personalmente tutto, e perdette la visione globale dei problemi della città: la soluzione di alcuni di essi – fondamentali, come lo sviluppo edilizio –, dovette sfuggire, almeno così io mi auguro, completamente al suo controllo. Essere circondato da *yes men* è molto pericoloso, perché non sempre il consenso è effetto soltanto del carisma del Capo; qualche volta è sottilmente utilizzato per creare zone franche sottratte di fatto alle sue decisioni.

Chi osava dissentire, fuori o all'interno della maggioranza, diveniva automaticamente oggetto dei suoi attacchi: e i suoi attacchi costituivano un viatico per chi aveva coraggio e modo di rispondergli. Quante carriere politiche, piccole e grandi, ebbero i natali dalle sue prese di posizione violente; quanti trassero vantaggio dall'essere riconosciuti degni di attenzione, sia pure critica, da parte di Oronzo Massari, e, quindi, d'essere considerati suoi antagonisti.

E tali, di fatto, poi diventarono!

Di questo Egli, credo, non si rese mai bene conto.

Anche nella esperienza politico amministrativa, Egli era destinato, quindi – per le sue doti, il suo carattere, la sua personalità – a successi indiscussi ed altrettanto clamorosi disinganni.

Intuita l'importanza del Congresso Eucaristico indetto a Lecce per il 1956 e del riflesso positivo che su i protagonisti sarebbe ricaduto nella imminente competizione elettorale, Massari dimenticò la “sua laicità sostanzialmente anticlericale”, per dirla con Aldo Quarta e Guido Piovene – che la sottolinea nel suo “Viaggio in Italia” –; e, dal manifesto con il quale annunciò in modo ufficiale l'avvenimento ai leccesi, al mirabile indirizzo di saluto rivolto al Legato Pontificio Cardinale Mimmi, alla partecipazione in prima fila alle manifestazioni più importanti, si propose come un campione della fede, rappresentante di una città a nessuno “seconda per intelligenza, gentilezza e religiosità”; una città chiamata dal Congresso a “riflettere su quei problemi dinnanzi ai quali si arrestano gli Arcangeli dell'ingegno umano e chinano la fronte Dante e Michelangelo, perché costituiscono una porta chiusa oltre la quale solo la fede può andare”. Sicché Maurizio Fumarola – con una battuta al limite dell'irriverenza – può dire a proposito della solenne cerimonia conclusiva del Congresso che: “due corpi si levarono alti: quello eucaristico di Gesù e quello di Oronzo Massari”. Con buona pace di chi ha scomodato Nietzsche ed il suo superuomo!

Il compromesso con la Chiesa Cattolica porta i suoi frutti due mesi dopo: Massari raddoppia i suffragi ottenuti nelle elezioni del 1951.

E trionfalmente, due anni dopo, travolti prima gli Amici – imponendo a Covelli la sua Candidatura – poi i competitori, viene eletto Senatore della Repubblica.

La sua elevazione al laticlavio sembrò essere la consacrazione definitiva: e, invece finì col divenire il culmine della parabola del suo successo e l'inizio dell'amaro declino.

Egli, a Palazzo Madama, si trovò a disagio, le sfumature ideologiche che dividevano i gruppi, gli sfuggivano, perché gli erano estranee. Intervenne poco e soltanto – con la solita efficacia – sui temi della giustizia.

Non riuscì a rinunciare al pensiero di Lecce, alla amministrazione della Città.

Volle rimanere in Giunta come Assessore e subì le amarezze più gravi.

Egli aveva, con un tocco di bacchetta magica, in altri momenti, fatto nascere una maggioranza che all'inizio della seduta non esisteva (rileggete l'episodio Lombardi); ma, con i suoi metodi, aveva creato una scuola di apprendisti stregoni. E si trovò in minoranza quando era giunto in Municipio sicuro di poter far cadere l'Amministrazione in carica. Nel '60, tornò a impegnarsi nella competizione elettorale. Rotti i rapporti con "Stella e Corona", formò e capeggiò una lista col simbolo dei Monarchici popolari ed ebbe ancora un buon successo. Ma la Amministrazione fu accaparrata da un accordo tra democristiani e liberal-monarchici.

Il mito si andava dissolvendo. E la conferma si ebbe con le elezioni politiche del '63: Massari non fu rieletto al Senato.

Pochi mesi prima della fine, l'Ordine forense lo festeggiò in occasione del cinquantennio della sua vita professionale.

Non posso dimenticare il suo volto, durante l'intervento di saluto del Presidente Lecciso.

Questi – malgrado non poche riserve – era tra i molti che avevano subito il suo fascino, e lo teneva ad esempio della concezione del contraddittorio quale battaglia, nella quale l'avvocato deve impegnare tutte le sue forze, come se dall'esito del processo dipendesse il proprio prestigio ed il proprio avvenire, perché spesso da esso dipendono, l'onore, la vita, l'avvenire di una persona o di una famiglia.

E fu particolarmente felice quando ebbe ad esternargli la ammirazione di un foro abituato a convivere con giganti della avvocatura.

Per la prima volta vidi Massari commosso. Ebbe parole di bontà per Lecciso.

Ripercorse la sua vita, i suoi successi, le tante amarezze che ad essi si erano alternati.

Per un momento avvertii che stava subentrando in lui il bene supremo: la pace del cuore. Ed Egli mi apparve non più come il

segnato dal destino, il vincitore, ma come l'Uomo dominato dai disinganni, figli anch'essi, come i trionfi, del suo stesso modo di essere.

E con lui eravamo tutti commossi: un'epoca si chiudeva, avevamo di fronte un Uomo che nella avvocatura aveva portato i segni della grandezza e della fragilità insieme della umana condizione.

E quando di lì a poco chiuse la Sua giornata terrena, Lecciso riprendendo un concetto da Lui espresso e facendolo proprio, sottolineò che la morte è muta.

Ma, proprio ricordando Lecciso, io ho manifestato il mio dissenso. La morte è muta quando chiude una vita che non ha lasciato tracce del suo passaggio sulla terra. Ma quando conclude la esistenza di un Uomo che ha suscitato per tanti anni, intorno a sé, lotte e passioni contrastanti, che ha segnato tutti i campi che lo videro impegnato con l'orma della sua pur discussa personalità, quando spegne la voce di uno dei più significativi oratori e avvocati espressi dalla nostra terra, la morte, affidandola al ricordo, rende perenne la vita, conferendole un carisma segreto in cui le miserie proprie della umana avventura sono rimosse ed offuscate dalle doti originalissime che la hanno vivificata.

E l'eloquenza, il coraggio, il lavoro – le doti che segnarono di luce il cammino terreno di Oronzo Massari – rimangono cristallizzati per sempre come patrimonio comune di quanti eloquenza coraggio e lavoro portano chiusi nel cuore come valori che non possono perire.